

NOTA ISRIL ON LINE

N° 16 - 2013

**LA CRESCITA ECONOMICA
DEL PAESE:
UN IMPERATIVO POLITICO**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



LA CRESCITA ECONOMICA DEL PAESE: UN IMPERATIVO POLITICO

di Giuseppe ALVARO

Con la rilevante, compatta maggioranza parlamentare con cui è stato rieletto Giorgio Napolitano a Presidente della Repubblica, il Paese si è fermato sull'orlo dell'abisso. Sarebbero bastati pochi franchi tiratori e l'abisso avrebbe divorato il Paese. Un Paese destrutturato sul piano politico, perché incapace di esprimere un governo a due mesi dalle elezioni; destrutturato sul piano istituzionale, perché incapace di esprimere il Presidente della Repubblica.

All'indomani dell'ultima tornata elettorale è apparso su questo settimanale online un appello rivolto ai partiti: "Per il bene del Paese, non create un vuoto politico". Non erano necessarie particolari e raffinate capacità divinatorie per concludere che il risultato elettorale poneva il Partito Democratico dinnanzi alla drammatica alternativa: un accordo politico o con Grillo o con Berlusconi. E che, in assenza di un tale accordo, il PD non sarebbe stato in grado di formare un governo e presto si sarebbe trovato in un vicolo cieco, che, in politica, presto porta all'esplosione delle contraddizioni interne del partito e, quindi, alla sua implosione.

Quanto è avvenuto dalle elezioni ad oggi (due mesi) conferma questa inesorabile legge della politica. Il PD non è riuscito a formare un governo, pur consapevole che il Paese viveva e vive la crisi economica, finanziaria e sociale più grave dal dopoguerra. Non solo, ma chiara e netta è apparsa l'incapacità del PD di offrire una prospettiva di soluzione della crisi in cui si trova avvitato il Paese. Non ha dimostrato alcuna tenuta sulle cose da fare e nemmeno ha saputo indicare al Paese ciò che voleva e vuol essere.

In occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica, il PD, come partito di maggioranza relativa, ha espresso candidati per acclamazione, che, in sede parlamentare, non è stato capace di sostenere. La lotta delle correnti ha prevalso sull'interesse del partito nella sua unitaria espressione decisionale. Le faide interne hanno cancellato nel partito ogni forma di distinta responsabilità tra momento dialettico e momento politico-decisionale, lasciandolo privo di ogni possibilità e capacità di sintesi. Crollato l'antiberlusconismo, il partito s'è scoperto senza idee, senza linea politica. Il velo dell'antiberlusconismo gli ha fin qui permesso di coprire la mancanza di elaborazioni di linee di rinnovamento in un mondo che ha rivoluzionato e continua a rivoluzionare il suo modo di pensare, di operare, di organizzare e trasformare il processo di divisione internazionale del lavoro.

Di qui, la profonda perdita di credibilità e di identità politica in cui è precipitato.

Con il discorso pronunciato da Giorgio Napolitano dinanzi alla Camere riunite e con il nuovo governo presieduto da Enrico Letta, approvato dal Parlamento a larga maggioranza, una luce si è accesa sulla politica italiana. Chiara e prepotente sta emergendo la necessità di definire le decisioni e i comportamenti politici ispirandosi al dialogo e al rispetto dell'avversario, di incamminarsi lungo la strada della eliminazione degli steccati e delle pregiudiziali che per vent'anni hanno avvelenato la vita politica del Paese. Finalmente, si è incominciato a capire che

verità e giustizia non sono appannaggio di una sola forza politica, che la parte sana e onesta, la parte illuminata del Paese non sono rappresentate sempre e solo da una sola forza politica. A capire che il giovane che aspira a lavorare, che non può costruirsi una famiglia perché non lavorando non può sostenerla, non è né di centro destra né di centro sinistra. E' un giovane al quale la Società sta togliendo il futuro.

E a capire che l'impresa che chiude non è né di centro destra né di centro sinistra. E' soltanto un'impresa che non produce più reddito, non produce più lavoro, non produce più beni per il soddisfacimento di bisogni del cittadino.

Di fronte a questi problemi nessuna forza politica può più tirarsi indietro. Le soluzioni sono richieste sia al centro destra sia al centro sinistra. Di qui, la necessità di spostare il dibattito sulla natura e sulla complessità dei problemi, non già e non più incentrarlo sulla aprioristica e incrollabile difesa di steccati nominalistici, come in prevalenza avvenuto finora.

Il governo Letta, collocandosi nella prospettiva del riconoscimento e del reciproco rispetto dei partiti presenti in Parlamento, ha inteso indicare al Paese che i problemi possono trovare la loro più adeguata soluzione solo attraverso la sintesi della varietà di posizioni espresse dalle forze politiche, sintesi che nella realtà fattuale significa compromesso.

In questa prospettiva, sferzante appare la chiarezza che il compromesso non è, né può essere considerato sempre e comunque un inciucio. Termine, questo, che, grazie ad una enfattizzazione mediatica, ha paralizzato negli ultimi vent'anni la vita politica del Paese. Con l'avversario politico non si poteva andare alla ricerca della soluzione più adeguata per affrontare e risolvere i problemi del Paese, perché, negoziando, si perpetrava un grave delitto: l'inciucio. E così i problemi sono rimasti tutti lì, irrisolti, a soffocare ogni possibilità di ammodernamento della vita civile ed economica del Paese.

Non si è capito e/o non si è voluto capire per lunghi anni che la vita va avanti grazie alla quotidiana ricerca del compromesso. Un produttore che vuole vendere un bene ricavando il prezzo più elevato e il compratore che intende comprarlo al prezzo più basso e alla fine della trattativa trovano l'accordo sul prezzo che entrambi ritengono conveniente, hanno forse fatto un inciucio? No. Hanno semplicemente fatto un compromesso che, in quel momento, in quel contesto economico-sociale, ha soddisfatto entrambi. Senza quel compromesso non ci sarebbe stato lo scambio e senza questi quotidiani, universali compromessi non si creerebbe e non si svilupperebbe il mercato.

E, come il mercato nel tempo s'incarica a confermare o meno la validità degli accordi assunti per governare le vicende economiche, così sono le leggi della democrazia che nel tempo permettono di verificare se i compromessi via via raggiunti per il governo della collettività si muovono nella direzione delle aspettative di crescita della Società e, quindi, della stessa democrazia.

Con la caduta degli steccati, delle pregiudiziali tra le forze politiche si può finalmente porre fine alla nefasta formazione di governi deboli, di governi impossibilitati a rappresentare nelle sedi internazionali il Paese nella sua espressione unitaria.

E di governi autorevoli e rappresentativi il Paese ha oggi estremo bisogno, soprattutto a Bruxelles, perché è lì che si decidono le linee di politica economica e finanziaria che riguardano la vita quotidiana di tutti noi.

Nel Paese oggi mancano le risorse per effettuare un'efficace politica di interventi, per dare risposte alla domanda di socialità che emerge dai cittadini più bisognosi e indifesi, quali sono i vecchi in condizioni di povertà e i giovani che oggi non hanno la possibilità né di lavorare né di studiare. Mancano le risorse per interventi finalizzati alla crescita dell'apparato produttivo e del sistema infrastrutturale. Nel Paese gli investimenti netti (ossia, gli investimenti al netto degli ammortamenti) dal 12 per cento rispetto al PIL dei primi anni '80 si sono portati all'8 per cento nel '90, a circa il 6 per cento nel 2000 e a poco più di un impalpabile 2 per cento agli inizi del decennio 2010.

In questo strutturale calo degli investimenti netti è racchiuso tutto il declino del nostro apparato produttivo. In Italia ormai si investe solo per conservare l'esistente, non più per allargare la base produttiva.

Dal cittadino la crisi è vista e vissuta come conseguenza della gestione della politica economica definita e perseguita da Bruxelles. L'insofferenza verso la politica comunitaria sta crescendo a vista d'occhio.

A macchia d'olio si sta diffondendo anche il sentimento di rigetto verso l'euro. L'irrazionalità del comportamento e delle manifestazioni del cittadino nei confronti dell'Unione Europea sta prendendo il sopravvento. E, si sa, quando si opera e si decide in un contesto dominato dall'irrazionalità, ogni evento e il suo contrario hanno uguali possibilità di verificarsi.

E' una tendenza, questa, che conduce al disastro. Non solo del nostro Paese, ma della Comunità nel suo complesso. Bisogna arrestarla. Per arrestarla, oggi, più che mai, occorre che Bruxelles mostri la necessaria flessibilità politico-decisionale richiesta dal difficile momento che l'Europa attraversa.

Il nostro Paese ha fin qui fatto, e bene, i compiti richiesti da Bruxelles. Non si possono chiedere ulteriori sacrifici ad un Paese che ha raggiunto una pressione fiscale del 52 per cento, rispetto al PIL, e che da anni è in recessione. Recessione che ha portato con sé due risultati negativi, che si sostengono e si alimentano vicendevolmente: intollerabile pressione fiscale ed esplosivo aumento del rapporto debito pubblico-PIL.

Non è chiedendo ulteriori, pesanti impegni e il rispetto di ragionieristici vincoli mai animati da politiche di crescita economica e sociale che viene favorito il superamento della crisi in cui i singoli Paesi dell'Unione stanno, uno dietro l'altro, precipitando.

Cominciano a dimostrarlo anche i dati che riguardano la forte Germania. L'indice di fiducia delle imprese tedesche ha registrato per il secondo mese consecutivo un sensibile calo. Segno che la crisi della domanda degli altri paesi comincia a mordere anche il loro apparato produttivo.

Le politiche di intervento adottate hanno fin qui messo a nudo l'incapacità di Bruxelles di affrontare il governo dell'economia dei singoli Paesi con una visione unitaria. L'Unione Europea non ha ancora percepito che la sua forza, la sua ricchezza nascono, si alimentano e sopravvivono grazie al Governo delle diversità esistenti al suo interno e che la rigidità delle misure volte a perseguire una sua

impossibile uniformità conduce ad un solo risultato: il suo progressivo indebolimento e, quindi, la sua inesorabile estinzione.

La nascita nel nostro Paese di un Governo autorevole, rappresentativo della collettività nella sua espressione unitaria, contribuisce ad assicurare l'Europa sulla tenuta degli impegni assunti ed al tempo stesso ricordare con forza e credibilità che anche il governo dell'Europa abbisogna dei necessari compromessi per contemperare e armonizzare la varietà delle linee di intervento che la diversità delle condizioni economiche e sociali dei vari Paesi richiede. A ricordare che l'Europa non si governa solo e soltanto con l'uniformità delle politiche di austerità; che non si governa avendo a riferimento i vantaggi elettorali ora di questo ora di quel Paese. Che l'Europa, sulla scia di quanto sta avvenendo negli Stati Uniti e in Giappone, ha bisogno di politiche di crescita, perché solo per tal via si può spezzare il perverso circolo di alimentazione del rapporto debito pubblico-PIL.

Con la nascita di un governo autorevole e rappresentativo, l'Italia può con forza a Bruxelles ricordare che l'Europa è nata per garantire ai cittadini prospettive di crescita e di lavoro, non per essere condotta sulla via del declino politico, economico e sociale. E, con la forza di un grande Paese unito e credibile, può ricordare che la responsabilità sarà di altri, non dell'Italia, se l'Europa verrà trascinata lungo la via del declino della sua civiltà.